In una parabola tutto il vangelo

“Chi è il mio prossimo?”, chiede a Gesù lo scriba. Egli conosceva il precetto dell’amore per Dio “con tutto il cuore, tutta l’anima e tutta la mente”, che ogni giorno anch’egli ripeteva nella preghiera dell’israelita. Ma Gesù ha anche aggiunto l’amore del prossimo e questo suscita in lui la domanda. Gesù non risponde direttamente, ma racconta una parabola che contiene tutto il vangelo. Non conta sapere chi è il prossimo, ma agire da prossimo. Quali saranno i pensieri del sacerdote e del levita che vedono l'uomo ferito e mezzo morto, ma decidono di passare oltre? Il racconto non lo dice, ma non dimentica di notare che entrambi lo scansano, per non vedere meglio le condizioni in cui si trova. Ben diversamente lo straniero, che sente compassione e rinvia i suoi progetti per aiutare quel povero malcapitato, gli dedica il tempo e le cure necessarie, provvede anche per il domani.

Il sacerdote e il levita mostrano un culto che ripiega su sé stessi e non espone alla compassione. Nel buon samaritano Gesù mostra l’esempio del vero culto ma, a ben vedere, parla anche di sé, della propria cura per l’umanità caduta e ferita, incapace di rialzarsi. Una lunga tradizione esegetica segue questa traccia: l’uomo che scende da Gerusalemme a Gerico è Adamo, caduto dal paradiso nella pena di questo mondo. Solo Gesù ne ha compassione, gli si fa vicino, sulle piaghe versa olio e vino - olio indice di delicatezza nel curare, vino simbolo di una benefica severità. La locanda alla quale lo affida rappresenta la Chiesa, che proseguirà a curarlo nel tempo della sua assenza visibile, fino al giorno del suo ritorno. Allora egli ricompenserà ogni gesto di amore, prodigato in suo nome.

Primogenito dell’intera creazione

San Paolo ci conduce nel mistero di questa compassione divina: la vicinanza che ci dimostra Gesù ha origine nella comunione che Dio ha stabilito con la natura umana, unendoci a sé in un solo corpo. Egli è in noi e noi in lui, uniti come il corpo al capo; noi non ci possiamo comprendere veramente che guardando a lui, per vivere sotto la sua guida. Per questo la misericordia che è propria di Dio è insita anche nella nostra natura di uomini, come già commentava sant’Ambrogio: “Amiamo chi ha compassione dell’altrui indigenza, secondo l’unità che vige nel corpo. Effettivamente non è la parentela che fa il prossimo, ma la misericordia, perché la misericordia corrisponde alla natura. Non c’è altra cosa che corrisponda tanto alla natura quanto prestare aiuto a chi è partecipe della stessa natura”. È un comandamento che non proviene dall’esterno, è anzi tanto impresso nelle coscienze da essere unanimemente riconosciuto presso tutte le culture del mondo - quelle almeno che siano rimaste esenti da forzature ideologiche -. Lasciar oscurare il suo primato assoluto segnala sempre il sorgere di una cultura falsa, infine disumana. Questo e tutti gli altri comandamenti infatti riportano l’uomo a sé stesso e alla sua vera libertà.

Ma quel sacerdote e quel levita li sentiamo sempre attuali anche nel nostro mondo, tanto affaccendato che non riesce a trovare tempo per gli altri e ha finito per produrre una “cultura dello scarto”. Passano oltre e sembrano dire: “Non abbiamo convenienza a curarlo, è inguaribile”. Oppure: “Non ho tempo, mi rovinerebbe il lavoro e la vita, già così piena di impegni”. Talvolta la pratica di questo scarto si vede promossa al rango di amore, di compassione per il malato. Passa oltre senza abbassarsi anche chi, pieno di fervore per le disgrazie lontane e gratificate dai media, non vede il bambino, il vecchio, l’ammalato della porta accanto, che richiederebbero un minuto di attenzione.

Alla scuola dei santi

Il senso di estraneità e di diffidenza verso i comandamenti di Dio è un male antico ed è il male di oggi – un male che non fa più vedere l’amore dal quale essi nascono -. Combattiamo questo male quando, ad esempio, proponiamo ai ragazzi di esercitarsi già molto presto in esperienze di volontariato o di carità, da soli o in qualche associazione o parrocchia: è la via maestra per comprendere e vivere l’insegnamento della parabola. Ce lo dicono i santi. Madre Teresa, che iniziava la giornata davanti all’Eucaristia guardando Dio, diceva: “La cosa più bella che puoi fare per te è fare qualcosa per gli altri”. San Camillo de Lellis, ricusando altri impegni quando era all’ospedale tra i malati, diceva: “Scusate, sono occupato con Gesù Cristo”. Guardavano Dio e vedevano il prossimo; guardavano il prossimo e vedevano Dio.

don Giorgio Maschio